

“La vita narrata”. L’esilio tra condizione di irreversibilità, tempi di memoria, dovere morale della testimonianza

Thea Rossi

“The Narrated Life”. Irreversibility, Memory and Testimony of the Exile

Abstract

This paper aims to investigate the political dimension of exile that characterised the military dictatorships in Latin America in the second half of the 20th century with a focus on Argentina. The life stories of the exiles will lead to an understanding of the role and significance that state violence assumed for those social actors who suffered it. The selected perspective contemplates the reciprocity between subjective experience and context, broadening the reader’s vision of the history and the culture of the time. Exploring the theme of identity reconstruction by the exile will show how the trauma of violence is elaborated, also considering the role played by political militancy observed from a transcultural and transnational point of view. Understanding how the traumatic experience gives rise to the demand for social recognition of the status of the exile and the moral duty of witnessing will serve as an antidote to the amnesia and mystification of a revisionist counter-history.

Keywords: Latin America, Argentina, military dictatorship, militancy, exile

1. Introduzione

Nella seconda metà del XX secolo, l’America Latina, in particolare il *Cono Sur*, fu coinvolta da diffusi processi di esilio politico, i quali la connotarono come regione di produzione, transito e ricezione di *desterrados*.

Quella dell’esilio è una categoria problematica per il fatto che il concetto stesso comporta una difficoltà teorica di definizione. È stato ed è tuttora un tema affrontato secondo diverse prospettive: quella della testimonianza biografica e autobiografica, della letteratura, dell’arte, oppure della filosofia e della psicologia. In ambito latino-americano, gli studi storico-sociali lo accostano principalmente allo *status* giuridico di rifugiato, oppure ai dispositivi contemplati dalla legislazione interamericana sull’asilo diplomatico o territoriale: strumenti che offrono indubbiamente una importante chiave di interpretazione e collocazione del fenomeno, ma non del tutto adeguata a cogliere l’ampia gamma di significati che assume nelle esperienze soggettive.

In generale, il termine viene usato come identificativo dell’esperienza di soggetti espulsi dalla società di origine.

Da un punto di vista storico-politico, alcuni studiosi, tra i quali Sznajder e Roniger (2009), lo individuano come il principale meccanismo di esclusione politica in America Latina, a differenza di quanto sarebbe avvenuto o avverrebbe nelle democrazie occidentali. Analizzando il fenomeno secondo una prospettiva storica di lunga durata, gli autori ne individuano le origini sin dall'epoca coloniale. In seguito, dalla indipendenza in poi, si costituirà come un importante meccanismo di «regolazione dei sistemi politici autoritari», con inevitabili conseguenze sulla sfera pubblica dei paesi interessati. La persistenza della sua pratica dimostrerebbe l'accentuato autoritarismo della natura escludente degli Stati nazionali, così come i limiti delle loro democrazie. In quanto tale, l'esilio politico avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella definizione degli aspetti chiave degli Stati latinoamericani, con conseguenze sulle forme nelle quali la politica si è sviluppata, su come si è strutturata la cultura politica nei vari paesi dopo l'indipendenza e sulla posizione e il ruolo dei «soggetti attivi e concreti che nel politico si incontrano e scontrano» (Dei, Vesco 2017, p. 10).

Questa prospettiva implica il fatto che solo attraverso le categorie di *esilio politico* e di *esiliato politico* possiamo comprendere e valutare quello che accadde in America Latina nei decenni '60 e '70 del secolo scorso. La prima fa riferimento in generale ad un fenomeno storicamente collocato, la seconda invece considera la specificità della esperienza soggettiva, entrambe reciprocamente correlate. Tale prospettiva guiderà il presente lavoro per far emergere l'intrinseca relazione tra contesto socio-politico-culturale e "allontanamento" da esso, considerando le modalità e le forme attraverso le quali si è attuato, muovendo dalla rappresentazione degli esiliati stessi.

L'esilio – insieme alla sparizione forzata, al sequestro, all'incarcerazione, alla tortura – è da considerare nel contesto delle pratiche repressive implementate in quegli anni dall'apparato statale e parastatale delle dittature militari, che imposero un discorso ufficiale ideologicamente ben definito fondato sulla *Doctrina de la Seguridad Nacional*, elaborata nell'ambito delle dinamiche ascrivibili al periodo della guerra fredda nel continente. La sua verità era prospettata come assoluta e indiscutibile, in quanto identificava il volere delle Forze Armate con le necessità della Patria, tra le quali figurava *in primis* il controllo della «sovversione» per garantire la stabilità politica interna.

Queste circostanze specifiche, secondo una consolidata convergenza pluridisciplinare, distinguerebbero la storia dell'esilio di quel periodo da qualsiasi altro processo demografico di emigrazione precedente e successivo e sarebbero le stesse che avrebbero determinato la trasformazione di comuni cittadini in nemici dello stato e della società, decretandone di fatto l'allontanamento in nome di un'etichetta politica imposta dall'alto con la violenza.

Proprio dagli effetti di questo agire sulle vite delle persone scaturisce la necessità della narrazione autobiografica da parte degli esiliati, per farne

consapevolmente, come loro stessi enunciano, uno strumento in grado di impedire che lo Stato e/o determinati gruppi sociali e politici divengano gli unici «*emprededor de memoria*» (Jelin 2002), e con l'intento di sottrarre alla violenza di una contro-storia l'invisibilizzazione dei crimini di stato. Il fine ultimo è quello di ottenere il riconoscimento giuridico, simbolico ed economico dello *status* di esiliato per ragioni politiche, in quanto solo uno scenario pubblico appare alla vittima il luogo in cui possa avvenire il riconoscimento della violenza subita dal cosiddetto "terrorismo di stato", quale è stata la dittatura militare in America Latina (Rossi 2021). Il riconoscimento istituzionale delle responsabilità assume per le vittime le caratteristiche di una riparazione al contempo "dovuta" per la compensazione delle violenze da loro subite e "indispensabile" per la ricomposizione della comunità nazionale disgregata dal passato violento. Questa giustizia riparativa appare alla società traumatizzata la sola in grado di confrontarsi con il lascito di una esperienza di violenza collettiva e di dare risposte, al fine di uscire definitivamente da un passato di violenza e di violazione dei diritti umani ad opera dello stato (Teitel 2014).

L'Argentina è uno dei paesi latinoamericani che ha sperimentato la dittatura militare negli anni 1976-1983. Il nuovo regime si costituisce in nome del *Proceso de Reorganización Nacional* (PRN), rappresentato nei discorsi istituzionali come una risposta alla percezione generalizzata della situazione di crisi e di disordine che aveva caratterizzato l'ultimo periodo del terzo governo peronista. Per tale motivo viene rappresentato – secondo un copione rintracciabile in tutti i regimi dittatoriali al momento dell'insediamento – come incarnazione di un «nuovo ordine», che ha alla base un progetto politico fondato, come si è detto, sullo sradicamento della sovversione, missione che viene perseguita attraverso la logica della guerra. Una guerra «sucia» e «totale» – come viene denominata nei discorsi e dichiarazioni dei militari stessi tra cui anche il generale Videla – attuata attraverso metodi e contro un nemico (interno) non convenzionali col fine di ristabilire l'ordine e proteggere i «valori occidentali e cristiani degli argentini». Una duplice finalità fondata su una stretta correlazione tra ordine, in quanto disciplina e controllo, e tutto ciò che si riteneva attribuibile al *ser nacional*, ad uno *estilo de vida* occidentale e cristiano forgiato dalla storia del paese. Ingredienti che delineano una *argentinidad* strutturata secondo le modalità di quello che Foucault definisce «regime di verità», un modo di legare l'individuo e le sue forme di soggettività alla verità e alle sue manifestazioni, verità concepita come una serie di regole attraverso le quali si separa il vero dal falso e si assegnano al vero degli effetti specifici di potere, inteso come un rapporto di forze. La relazione tra potere e verità produce soggettività specifiche essendo il potere presente in ogni relazione umana: un effetto di "assoggettamento" riferito all'essere «giudicati, condannati, classificati, costretti a compiti, destinati a un certo modo di vivere o a un certo modo di morire» (Foucault 2001 [1976], p. 190).

La relazione tra verità e potere appare ben evidente nel discorso del Generale Jorge Rafael Videla, Presidente dell'Argentina dal 1976 al 1981:

«La Argentina es un país occidental y cristiano [...]. Es por defender esa condición como estilo de vida que se planteó esta lucha contra quienes no aceptaron ese sistema de vida y quisieron imponer otro distinto [...]. Por el solo hecho de pensar distinto dentro de nuestro estilo de vida nadie es privado de su libertad, pero consideramos que es un delito grave atentar contra el estilo de vida occidental y cristiano queriéndolo cambiar por otro que nos es ajeno, y en este tipo de lucha no solamente es considerado como agresor el que agrede a través de la bomba, del disparo o del secuestro, sino también aquél que en el plano de la ideas quiera cambiar nuestro sistema de vida a través de ideas que son justamente subversivas; es decir subvierten valores, cambian, trastocan valores [...]. El terrorista no sólo es considerado tal por matar con un arma o colocar una bomba, sino también por activar a través de ideas contrarias a nuestra civilización [...]»¹.

Questo discorso delineava inequivocabilmente i significati e l'ambito valoriale all'interno dei quali i diversi attori sociali, protagonisti ed antagonisti del regime, venivano ascritti, mettendo a fuoco la «costituzione situata e contingente del politico» (Dei, Vesco 2017, p. 11). Un discorso che individuava come bersaglio qualunque soggetto sociale che mettesse in discussione l'ordine esistente, in quanto percepito come una pericolosa alterità, e per questo animato dall'intento di sopprimere non solo i combattenti delle organizzazioni armate, ma anche tutti gli esponenti di quelle forze sociali pacifiche a diverso titolo implicate nella realizzazione di un ampio progetto di trasformazione sociale, politica, economica e culturale che univa studenti, comitati cittadini, sindacati, organizzazioni politico-militari, cattolicesimo terzomondista.

In pratica sono tutti attori della militanza, che il regime associava indifferentemente alla lotta armata e, quindi, al terrorismo. Questo giudizio costituirà una eredità difficile da superare e non permetterà di cogliere tutti gli aspetti e le sfumature attraverso i quali la militanza si era esperita negli anni Settanta e di comprendere come l'esilio politico argentino di quegli anni fosse un esilio militante, in quanto popolato principalmente da soggetti che animavano i movimenti sociali.

Le testimonianze autobiografiche degli insiliati e degli espatriati a Parigi, molto copiose anche a distanza di anni dall'accadimento dei fatti, divulgate in diverse forme e tipologie testuali – memorie, interviste, resoconti/diari, bollettini – e attraverso diversi canali (anche siti *web*), costituiscono il *corpus* documentale fondamentale sul quale si basa il presente lavoro. Sono testimonianze di alto valore

¹ Dichiarazioni rese dal tenente generale Jorge R. Videla ad un giornalista britannico pubblicate nel Diario *La Prensa*, l'8 dicembre 1977 (Avellaneda 1988). Nel presente lavoro si è scelto di citare nella lingua originale le testimonianze dei narratori delle storie di vita e le dichiarazioni dei rappresentanti delle istituzioni argentine per non disperdere, con la trasposizione linguistica, le sfumature soggettive che connotano il linguaggio originale degli uni e degli altri, in quanto componenti essenziali della dialettica tra i soggetti coinvolti nelle dinamiche della dittatura.

umano, storico e politico, che delineano l'esperienza soggettiva e il punto di vista di chi le ha rese, ma che inevitabilmente sono permeate dal punto di vista degli altri, il quale viene trasmesso nel «dialogismo intrinseco» della narrazione che va oltre l'incontro tra narratore e studioso (Montes 2019).

Narrazioni drammatiche, emotivamente molto coinvolgenti come sono i racconti della vita, dalle quali scaturisce la richiesta più o meno esplicita di dare voce ai loro protagonisti nonché attori della militanza e resistenza alla violenza statale: una richiesta non di semplice solidarietà umana, ma di denuncia e di condivisione di un impegno sociale e politico.

Verso questa direzione si muove il presente lavoro di restituzione di quanto appreso e compreso penetrando nella soggettività dell'altro, contemperando l'interesse e l'impegno etico-politico dello studioso con il diritto del singolo alla parola: una traduzione dal punto di vista linguistico, testuale e culturale nel cui intreccio discorsivo resta il segno della pluralità di voci che hanno reso possibile la condivisione di senso, aprendo alla comprensione della storia e della cultura di quel particolare periodo storico (Clemente P. 2012). Una scrittura tesa a cogliere la "verità" della violenza istituzionale, alla quale pertanto risulta indispensabile che le narrazioni si intersechino da una parte con i documenti della produzione discorsiva istituzionale e dall'altra con gli stimoli teorici ed interpretativi della letteratura: una scrittura volta a capire il senso delle azioni degli uomini, capire perché, per agire e impegnarsi, che accoglie pertanto appieno la lezione di Tullio Seppilli (Papa 2020).

Le storie di vita conducono immancabilmente verso l'Altro, smussando lo statico posizionamento del sé per fare spazio al diritto di tutti di esprimersi in prima persona, sfumando in tal modo le gerarchie e le asimmetrie, le frontiere alto/basso (Montes 2019). Ciò induce a ritenere come la sensazione di empatia, che la narrazione della violenza da parte delle sue vittime produce nel ricercatore, sollecitando nel profondo la sua sensibilità, non necessariamente debba tradursi in «seduzione etnografica» nel senso in cui l'ha definita Robben (1996), ovvero di perdita di autonomia e di collasso della distanza critica da parte del ricercatore senza i quali non sarebbe possibile guardare gli avvenimenti da più punti di vista, come ritiene l'autore secondo una prospettiva che contrappone pensiero-emozione:

«Il senso delle violenze e delle loro memorie non si annida, infatti, soltanto nella trasmissione di informazioni oggettive ma anche in quei saperi incorporati a fronte dei quali, la valorizzazione di una dimensione affettiva è pre-condizione di quella conoscitiva [...]. Il concetto di seduzione etnografica sembra, invece, riprodurre lo iato radicale ragione-emozione che per lungo tempo ha escluso le emozioni dalla sfera di studio delle scienze sociali non considerandole manufatti culturali dal valore cognitivo. Le emozioni non dovrebbero dunque più essere considerate come qualcosa che si contrappone al pensiero, ma come un tono del pensiero, [...] e, circolarmente, i pensieri non più come dis-incarnati» (D'Orsi 2013, pp. 19-20).

A tale proposito è da considerare come, nell'ambito del dibattito allora in corso, qualche anno prima Rosaldo (1984, p. 162) aveva già coniato l'espressione «pensieri incorporati», configurando le emozioni come «cognizioni che interessano l'Io corporeo». Procedendo, pertanto, oltre la dicotomia pensiero-emozione, l'immersione empatica, se considerata nell'ambito della dialettica tra alterità e immedesimazione che si instaura nell'incontro tra studioso e narratore di storie di vita, diviene una condizione in grado di agevolare il primo ad entrare nell'alterità del mondo di riferimenti di quest'ultimo. In tal modo si configurerebbe anche come un elemento chiave nel processo di «spaesamento-ri-appaesamento», che si innesca quando ci si trova, attraverso l'ascolto o la lettura, all'interno di una storia di altri (Clemente 2013, p. 157).

2. Le forme di esilio

2.1 L'insilio. Il trauma, il silenzio

L'allontanamento dal proprio luogo di dimora abituale durante la dittatura militare si è esperito attraverso due modalità: il cosiddetto insilio, ovvero l'esilio all'interno del proprio paese, e l'espatrio.

Indipendentemente dalla denominazione giuridica che gli viene attribuita (rifugio, asilo, migrazione economica o politica), l'esilio è un'esperienza a sé, al contempo frutto della necessità e della volontarietà, la cui natura rimanda a una componente sia fisica che identitaria: l'allontanamento/sradicamento fisico implica, infatti, anche la de-costruzione dell'identità, che entra in crisi nel momento stesso in cui la realtà circostante cambia per effetto della repressione politica prodotta dal nuovo ordine. Tali contingenze generano un diffuso stato di estraneità, di marginalità, di alienazione. È la condizione che ritroviamo nell'insilio, il quale allo stesso modo dell'espatrio operò come meccanismo di sopravvivenza, implicando pertanto una profonda trasformazione nei comportamenti, nei processi di memoria, nelle soggettività. In alcune testimonianze, è ben evidente la corrispondenza tra queste due declinazioni dell'esilio, come in quella della militante politica argentina Celina Bonini, costretta dalle circostanze politiche a trasferirsi nel 1978 da Córdoba a Buenos Aires:

«¿Por que es posible hablar de un exilio interno? Para mí, el exilio fue de dos imposibilidades fundamentales: por un lado, el desarraigo; la imposibilidad de quedarme en mi lugar, con mi gente. Por otro, la pérdida de sentido de la militancia política, la imposibilidad de volver a conectarme con una práctica hasta ese momento fundamental en mi vida y, especialmente, de mis relaciones sociales y afectivas. [...]

Para muchos, este fue el resultado de irse del país. Para otros, esto ocurrió dentro de los límites geográficos que supuestamente constituyen y preservan uno de nuestros sentimientos de pertenencia básicos: el nacional. [...] Cuando llegué a Buenos Aires las cosas comenzaron a ser muy diferentes. En algún sentido, lo mismo hubiera dado que el avión me dejara en Suecia o en algún otro destino igualmente remoto. Ahora me cuesta mucho esfuerzo entender lo que entonces sentía. Pero creo no falsear el recuerdo si digo que la sensación dominante era la ajenidad» (Bonini 1999, p. 128-139).

Essere perseguitati politici ha comportato, oltre che sperimentare la sensazione di non appartenenza al proprio paese, anche la costrizione di dover peregrinare tra le sue regioni senza poter mettere radici in un luogo, con la conseguenza di dover pagare un prezzo molto alto anche dal punto di vista della salute psichica e delle relazioni familiari e sociali. L'esperienza soggettiva mostra come la decisione presa, insieme all'accettazione del conseguente e persistente stato di *desarraigo*, potesse essere consapevolmente assunta come un obbligo morale, ascrivibile all'ambito della cultura della militanza, come emerge dalla testimonianza di un militante nei Montoneros:

«No es solo el estar fuera del entorno familiar o social sino el de estar encerrado y con la tension, con el corazón en la boca; una tension permanente y con una identidad distinta. Tenía documento con otros nombres y otra historia. No podía decir que era de San Juan, decía que era de más aquí, de más allá. Eso, en cualquier condición genera problemas de identidad, pero era tan grande la convicción en ese momento que era asumida como una tarea militante. [...] Otras de las cosas del desarraigo es cuando te van arrinconando a una situación donde no puedes tener nada ni familia, ni contacto ni casa, nada. Arraigarse a un lugar era el suicidio. Más allá de que estaba dentro de la Argentina, yo siempre me considere un exiliado interno porque nunca pude decir vengo de tal lado, soy de San Juan, me llamo Carlos Tello, tengo esta historia, y con el agravante de ser perseguido» (Fernández 2023, p. 7).

Il richiamo dei testimoni alla *tarea militante* e ad un *sentido* porta a considerare come la militanza avesse a suo fondamento un sentimento ampio, in grado di accomunare e aggregare al di là della specificità dei diversi spazi politico-ideologici e della pluralità di pratiche, in quanto incentrato sull'idea del *compromiso* con la realtà, nel senso attribuitogli di dover fare, agire, prendere posizione riguardo alla ingiustizia sociale, oppure alla causa rivoluzionaria, o per onorare il legame/impegno con i propri compagni, nella convinzione che non vi fosse altra strada praticabile al di fuori del *compromiso* stesso.

Le organizzazioni che si formarono nel suo ambito costruirono pratiche identitarie che intrecciavano la vita quotidiana dei suoi militanti con assunti politico-

ideologici specifici, cosicché la militanza coinvolgeva tutte le dimensioni della vita. Da ciò derivava la necessità di conformare le condotte quotidiane con l'osservanza di precise norme, le quali divenivano ancora più indispensabili nel caso di quelle organizzazioni costrette ad operare in clandestinità a causa della repressione e della persecuzione. Questo incise sulla formazione di culture partitiche che si organizzarono intorno a orientamenti e codici di comportamento ben definiti, i quali registrarono un altro grado di adesione da parte dei rispettivi militanti per la certezza condivisa che dalla loro osservanza dipendeva la continuità dell'organizzazione stessa, se non la sua sopravvivenza.

La militanza rappresentava, dunque, una nuova forma di essere e di relazionarsi con il mondo e con i pari, e per tutti fu molto più che un'adesione razionale ad una ideologia o ad una organizzazione, in quanto si configurava specificatamente come uno spazio di lotta politica ma anche come un ambito affettivo, entrambi i quali connotavano l'appartenenza come campo razionale ed emozionale in cui si costruivano al contempo legami politici e vincoli di parentela e di amicizia. Le testimonianze mostrano come il fare si concretizzasse in un congiunto molto ampio e vario di attività (dalla propaganda alla lotta armata), evidenziando una intensità distintiva nella prassi che rimanda alla dimensione olistica della militanza. Tali attività si dispiegavano in spazi sociali molteplici attinenti le relazioni familiari o amicali, la socialità, la sofferenza nei quali la condizione militante si espandeva superando i limiti classici degli spazi politici (Ruíz 2015).

Tornando alla disamina della condizione dell'insilio, possiamo rilevare come i sentimenti che contraddistinguono, accomunandole, le esperienze degli insiliati derivano dal considerare inevitabile – dal punto di vista di chi si è trovato nella condizione di sovversivo, ovvero di corpo estraneo – il distanziamento geografico, sociale e politico, che risulta per tutti coloro che ne hanno fatto esperienza non dissimile da un espatrio, per l'intensità del “trauma” prodotto dalla molteplicità di volti che la violenza e la sofferenza hanno assunto nelle loro vite così come in quelle di tutti gli esiliati. Ciò induce a considerare come la testimonianza dell'esilio – interno o esterno – è sempre e comunque la narrazione di una esperienza traumatica particolare, sebbene il grado del trauma da esso prodotto venga di solito nella percezione collettiva sottostimato e supposto inferiore rispetto ad altre situazioni, come quella della violenza fisica diretta o della morte (Franco 2006, p. 4).

A tale proposito le testimonianze insistono su come la particolarità della esperienza vissuta renda fuorviante qualsiasi approccio valutativo «esterno» della sofferenza subita e dei suoi effetti, in quanto non considera come la dimensione soggettiva renda l'esperienza stessa incommensurabile. Per tale ragione convergono sul fatto che al di fuori di questa prospettiva non si possa comprendere come lo sconvolgimento provocato dall'abbandono del proprio luogo di residenza e dei propri cari, oppure del proprio progetto di militanza politica e sociale possa essere causa di fratture interiori anche molto forti nella percezione di chi ne è stato vittima,

indipendentemente dalle modalità in cui tale abbandono si è esperito. Questo punto di vista sembra convergere su quanto sostenuto da Daniel Lemler (2008), quando, richiamando la concezione freudiana di trauma, afferma che non si tratta di giudicare la sua natura, né di istituire alcun paragone oppure una scala di valori, in quanto tutti i traumi sono sullo stesso livello, indipendentemente dalla intensità dell'esperienza traumatica, dalla violenza dell'atto, dalla sua durata.

Beneduce osserva come gli eventi ai quali di solito si fa riferimento in questi casi (il terrore, la persecuzione, le atrocità di massa) sono più che semplici traumi, come la banalizzazione del termine dovuta al suo abuso indurrebbe a pensare, per il fatto che la violenza rimane per chi l'ha subita del tutto incomprensibile, come tale è anche l'assenza di un sentimento di colpa nei carnefici. L'abuso, derivante dalla propensione ad attribuire al termine un significato universale e dalla destorificazione dell'esperienza definita traumatica, rende altresì di fatto il concetto insignificante quando prova a definire l'esperienza di chi ha conosciuto il terrore, in quanto non è in grado di cogliere la dimensione morale delle vicende (Beneduce 2019, p. 22).

Nelle testimonianze la condizione di insiliati viene associata anche a comportamenti ispirati alla riservatezza, alla sfiducia, alla diffidenza per la persistenza del timore di essere scoperti, ma soprattutto al silenzio con tutte le sfumature e le forme che ha assunto nelle vite dei diretti interessati che vanno oltre la tacitazione della parola: di isolamento, di anonimato, di clandestinità, di impossibilità di praticare la militanza politica e di esprimere/condividere il dolore, di violazione/repressione della identità e della memoria. Un insieme di elementi che configurano il silenzio come una forma di occultamento/annientamento, di *desaparición* sociale finalizzata a salvare la vita:

«El insilio se caracteriza por el silencio. A veces ese silencio es casi total. A veces es un discurso traducido, malversado, revisado al extremo para que no revele huellas de la impronta original y su fundamento. A veces ese silencio es alterado por una cierta expresión que se extiende de un modo sutil y corre siempre el riesgo de ser descubierta. El insilio es una identidad vulnerada porque es una memoria reprimida» (Chango 2006).

«Caían muchos compañeros, tenía a la familia muerta e perseguida, la sensación de la muerte en la nuca y todo ese dolor infinito debió ser silenciado» (Bullentini 2022).

«Esta es una sociedad que tiene en su seno miles y miles, no sabemos cuántos, de sobrevivientes que sufrimos en ensilio en el más absolute silencio y aislamiento. Queremos encontrarnos, abrazarnos, compartir lo que vivimos» (ivi 2022).

Tutti questi aspetti sono ugualmente ricondotti dai testimoni alla guerra contro la sovversione e alle pratiche e tecniche attraverso le quali il potere investiva

direttamente la vita delle persone, divenendo decisore sul valore e non valore della vita stessa. L'operazione che si compie, secondo il punto di vista di Agamben (1995), sarebbe l'esclusione della vita naturale dalla sfera politica, la quale si costituirebbe proprio attraverso tale esclusione, trasformando essa in vita politica. L'operazione fondante della sfera politica sarebbe pertanto la costituzione di una "nuda vita", vale a dire di una vita che non è solo naturale ma considerata in rapporto col potere e mantenuta sotto la sua protezione: per questo sarebbe il punto di ancoraggio del potere stesso rendendo possibile il suo esercizio. La nuda vita incarnerebbe la violenza insita nella legge, una violenza che decreta la "necessarietà" della esclusione in quanto funzionale alla costituzione del potere stesso. Si verrebbe, di conseguenza, a determinare, come nel caso della dittatura argentina, uno «stato d'eccezione», ovvero uno stato che si avvicina ad un vuoto di diritto, ad una sospensione dell'ordine giuridico vigente da parte dell'autorità statale, come teorizzato da Schmitt (1975) che iscrive lo stato d'eccezione nella figura della dittatura, intendendo tale vuoto non come anarchia o caos, per il fatto che continuerebbe ad esistere ancora un ordine, anche se non giuridico. Agamben designa tale condizione ossimorica con il sintagma «essere fuori» e tuttavia «appartenere», in cui la norma continua a vigere ma la sua attuazione è sospesa e quindi essa non ha più un legame con la realtà concreta essendo disapplicata (non ha la «forza»). Al suo posto, la dittatura dell'esecutivo emana atti aventi «forza di legge», i quali benché non abbiano valore di leggi ne acquisiscono la «forza» (Agamben 2003, p. 52).

Riguardo allo stato di necessità, sul quale lo stato d'eccezione si fonda, Agamben insiste nell'affermare come non vi si possa riscontrare alcuna forma di oggettività, in quanto il suo riconoscimento implica sempre un giudizio di valore soggettivo, di carattere morale o politico, comunque extra-giuridico.

Il riferimento ad un ordine-guida delle azioni politiche, che costruisce mentre demolisce, fa pensare a come la guerra contro la sovversione non possa avere una spiegazione naturalistica – riconducibile ad una «esplosione di furore preculturale e presociale» dell'uomo belva (Dei 2013, p. 8) – ma fosse guidata da una precisa logica culturale basata su un'ampia strategia, che faceva della violenza uno strumento per agire sui corpi, sulle menti e sul sé.

A tale proposito risulta efficace l'espressione *disembodiment* utilizzata da Carolyn Nordstrom (1992) per definire tali processi, espressione mutuata da Bourdieu il quale fa riferimento a dinamiche di *embodiment* per designare il connubio tra ideologie socio-politiche e costrutti egemonici con la fenomenologia del corpo e le esperienze identitarie. Per l'autrice i processi connessi con il *disembodiment* rappresentano il *focus* della guerra *sucia*, alludendo all'aggressione da essa sistematicamente praticata contro la popolazione in modo tale da renderla *senseless*, ovvero priva di quegli strumenti sensoriali attraverso i quali si percepisce il mondo, che pertanto diventa caotico, privo di significato e sotto attacco costante della violenza sia diretta che simbolica.

Questa opera di demolizione è il prodotto della «cultura del terrore» (Taussig 1984), ovvero della capacità della violenza di fondare un nuovo sistema culturalmente ordinato quale è appunto il *Proceso*, attraverso il quale l'identità politica del corpo viene manipolata e il potere viene autorizzato non solo ad escludere gli individui dai diritti, ma anche a ridurli allo *status* di non persone, disabilitando la capacità individuale di agire e di esserci attraverso la decostruzione delle realtà accettate nella vita quotidiana e dei sistemi basilari di significato e di conoscenza che rendono possibile l'azione (Nordstrom 1992, p. 261-266). Nell'ambito di tale cultura, il silenzio imposto dalla giunta militare argentina diviene lo strumento più efficace per amplificare un clima di sospetto e di paura generalizzato nell'ambito di una discorsività atta a produrre l'identificazione della popolazione con una serie di nuove soggettività chiamate ad essere alleate del governo nella guerra contro la sovversione. Il cittadino disponibile alla «collaborazione spontanea» diviene il soggetto prediletto nell'universo discorsivo del governo militare che fa ricorso ad espedienti retorici persuasivi e immaginativi per avvertire dei pericoli della sovversione ed esortare a «vigilare» sulla vita in famiglia, nei luoghi di lavoro, di studio e pubblici. Esortazione che riproduce l'equazione tra sovversione, terrorismo e militanza.

La giunta militare si esprime chiaramente circa la necessità di «*un tiempo para el silencio*», prefigurato come temporaneo ed eccezionale in quanto funzionale all'affermazione del nuovo ordine, un tempo necessario per individuare soggettività specifiche idonee a tale scopo, nel quale «*[...] algunos deben hablar y otros deben permanecer callados, así podremos escuchar a las voces de los justos y al silencio de los pecadores*»². Appare evidente come il discrimine si attui tra i giusti e i peccatori, categorie indefinite fondate su un giudizio morale, coerentemente con i valori occidentali e cristiani richiamati dal Presidente Videla (*supra*), le quali proprio per queste caratteristiche diedero adito ad una proliferazione di presunti nemici e ad una definizione di sovversione sempre più ambigua, per cui la denominazione di *pecador-subversivo* poteva essere attribuita a qualunque persona, in qualunque luogo vivesse e si traduceva in atti politicamente performativi, i quali tramite l'assenza/invisibilità imposta a soggetti permanentemente *callados*, consentivano l'ascolto esclusivo delle voci abilitate a parlare. Il mandato del silenzio venne strategicamente osservato anche dalle forze militari. Nel rapporto con le famiglie dei sospettati tale osservanza si traduceva in comportamenti che andavano dalla negazione totale di informazioni, alle omissioni, alla mancanza di risposte adeguate, all'utilizzo di messaggi che alludevano alla necessità di una riabilitazione per la condotta deviante dei loro congiunti.

Da quanto ricostruito, si rileva come il *Proceso* procedesse con ambiguità tra i diversi campi di azione, la quale anziché costituire un ostacolo, produsse di fatto un aumento della sua pervasività: la continua interazione tra la logica della guerra, i dettami della legge e la morale che lo caratterizzò rese infatti possibile la produzione

² Discorso pronunciato dall'Ammiraglio Emilio Scalera (Feitlowitz 1998).

di un mondo illegale e clandestino di torture, sequestri e sparizioni che si sovrappose e interferì con un mondo ufficiale di soggetti giuridici, di norme, di leggi. I confini labili tra i due mondi funzionarono come principale meccanismo per l'intimidazione e la disseminazione della paura. D'altra parte, l'ampia produzione discorsiva e comunicativa del terrorismo generò una vasta adesione al regime e al contempo il silenzio generalizzato imposto penetrò rapidamente nel tessuto sociale, sostituendo la solidarietà e la complicità con condotte ispirate alla negazione della violenza, all'auto-protezione (anche con la rinuncia ai propri interessi culturali e all'esercizio della professione), alla indifferenza verso le vittime e alla loro colpevolizzazione. Il senso di colpa invase anche i familiari per non essere stati in grado di proteggere i loro congiunti dalla sovversione.

Con il passare del tempo il silenzio provocò nelle vittime della repressione quella che viene descritta efficacemente come «*suspensión temporal de sentido dentro la realidad discursiva del régimen*» (Barros 2009, p. 97). Paradossalmente proprio da questi effetti del silenzio e principalmente dalla conseguente incapacità dei discorsi disponibili in quel momento di offrire strumenti in grado di dare un senso alle vite stravolte scaturì nelle vittime la spinta per uscire dalla condizione di solitudine e di prostrazione, per cercare nuove forme e modalità di lettura della assenza e del vuoto che avevano scardinato le loro esistenze. Un primo passo, ma decisivo, per aprire un varco alla lotta e alla resistenza nell'universo simbolico del *Proceso*, convertendo in tal modo il silenzio stesso in un'istanza di mobilitazione contro la guerra *sucia*: un ribaltamento nella prospettiva della cultura del terrore con i suoi aspetti discorsivi, comunicativi, narrativi e immaginativi che ne avevano plasmato il significato incrementandone l'efficacia (Dei 2019).

2.2 *Gli espatriati e la militanza politica*

Molti delle situazioni descritte – tra cui il distacco, l'abbandono, lo sradicamento, l'alienazione, la condizione nella quale, come afferma un testimone «*lo conocido se vuelve extraño y lo extraño con el tiempo pasa a ser familiar*» (Fernández 2023, p. 5) – sono presenti anche nella esperienza degli esuli espatriati. La decisione di lasciare il proprio paese viene prospettata come il risultato di una protratta conflittualità sociale e politica (non di uno strappo improvviso), nell'ambito della quale le pratiche repressive delle Forze Armate e il clima generalizzato di ostilità, di sospetto, di precarietà da esse generato inducevano a percepirsi come vittime potenziali «assiedate dalla morte»

«Yo estuve (encarcelado ndr) con gente torturada por tener barba y por una denuncia que no tenía absolutamente nada que ver [...] Y de casos de gente que no tenía absolutamente sin ningún tipo de vínculo con la política había un 25 %, o un 30 %.

Otros que eran hermanos de alguien, primos de alguien o que estaban en la agenda de alguien. Había muchos casos de gente denunciada por diversos casos, celos, envidia, etc.» (Esteban, Schmidt 2012).

In questa situazione limite e dopo aver tentato altre strade, l'espatrio veniva a configurarsi come unica e ultima possibilità per salvare e ricomporre la vita:

«Después de vivir un poco en una situación de clandestinidad en Argentina, o semiclandestinidad, al final opté por el exilio a finales del 76 tomé la decisión de marcharme [...] la decisión se reveló como acertada si tenemos en cuenta que el 16 de enero del 77, dos semanas después de que yo me marché, la casa en la cual vivíamos en Buenos Aires fue asaltada por el ejército, fue allanada y Patricio desapareció. Es uno de los desaparecidos. Si hubiera demorado uno días más mi decisión de marcharme no estaríamos hablando hoy aquí» (*Ibid.*).

Come parte del meccanismo repressivo che le forze militari e paramilitari avevano esteso a tutto il tessuto sociale, l'esilio in paesi altri è stato usato come un'altra forma di sradicamento del nemico sovversivo, attraverso l'espulsione diretta, oppure l'applicazione del diritto di opzione ai detenuti nelle carceri, o, soprattutto, attraverso minacce, persecuzioni e la morte di persone vicine. Queste strategie portarono molti a optare per la partenza forzata, cosicché l'esilio divenne un meccanismo di eliminazione anche dal punto di vista geografico della "patologia" che aveva corroso il corpo sociale argentino, andando così ad integrare il quadro repressivo di quegli anni.

A differenza degli insiliati, costretti per lo più al silenzio come si è detto, molte delle storie degli espatriati, invece, sono caratterizzate dalla pratica della militanza politica anti-dittatura, anche se non sempre nei paesi di accoglienza trovarono partiti omologhi a quelli del paese di origine in grado di offrire un sostegno immediato e adeguato. È questo il caso degli argentini esiliati a Parigi, che costituirono un gruppo molto eterogeneo non solo per l'appartenenza politica, ma anche per il grado di motivazione e di partecipazione all'attivismo d'oltreoceano, nonché per le esperienze pregresse vissute, oppure per le differenti rappresentazioni dell'esilio stesso. Situazione che fu causa di frequenti contrasti e divisioni, come si rileva nella copiosa produzione di scritti, nei quali l'esperienza soggettiva viene progressivamente incorporata in una narrazione corale dell'impegno d'oltreoceano, che sposta man mano il *focus* del discorso dall'ambito strettamente privato della sofferenza prodotta dallo stato di *desarraigo* al vissuto nell'ambito del rinnovato progetto di militanza.

Inevitabilmente la differenza di esperienze si rifletteva sul significato che l'esilio assumeva nella vita di ciascuno: da alcuni veniva percepito come un'opzione per salvare la propria vita o quella dei propri familiari dalla persecuzione diretta, da

altri come una conseguenza della politica di espulsione della dittatura, da altri ancora come il risultato di una paura diffusa oppure della impossibilità di affermazione professionale o personale in un contesto dominato dalla censura.

Attraverso la militanza, gli esiliati operarono un trasferimento di pratiche politiche al di fuori delle frontiere nazionali e questo costituì un incentivo per lo sviluppo politico locale, in quanto esse diedero adito ad una appropriazione di idee e contenuti nuovi da parte del discorso politico francese. Tali elementi innovativi agirono a livello individuale come antitesi allo stato di incertezza identitaria che si sommava alla percezione del fallimento del proprio progetto politico, generando una re-interpretazione del passato: in questo senso l'esilio divenne un terreno fertile per la riflessione e il cambiamento sia personale che collettivo (Sznajder, Roniger 2009). In pratica possiamo rilevare come le vite degli esiliati fossero coinvolte contemporaneamente da due processi, egualmente rilevanti a livello identitario: da una parte quello di trasformazione ideologica generato dalla riflessione intorno alla condizione di esiliato e al fallimento del progetto politico, determinante nella decisione di allontanamento dal paese, dall'altra la lotta politica intrapresa all'estero e indirizzata alla condanna del regime, cui generalmente si imputava la responsabilità dell'espulsione. Lo spazio entro il quale si compiono tali processi è uno spazio che si può definire attraversato da una condizione di liminarietà, di «stare tra» due sistemi di significato distinti (Turner 1969), uno spazio che assume tutte le caratteristiche di una «zona di contatto» dove si incontrano e confrontano culture diverse divenendo, pertanto, luoghi di transculturazione, che sono testimoni di trasformazioni culturali dovute al contatto stesso (Pratt 1992). Nella condizione liminare, di frontiera è insita una continua opera di traduzione culturale, di ri-scrittura dell'immaginario sociale, che si sviluppa nella produzione di qualcosa che è allo stesso tempo simile e differente rispetto alla cultura del paese di origine per effetto dell'incontro con il nuovo:

«Il lavoro di frontiera della cultura ha bisogno di incrociarsi con una “novità” che non sia parte del *continuum* tra passato e presente, per creare un senso del nuovo come atto nascente di traduzione culturale [...]. Il passato-presente diviene così parte della necessità di vivere, non della nostalgia» (Bhabha 2001, p. 19).

In questo scenario, tutti i migranti, nel nostro caso gli esuli, vengono a trovarsi nello *status* di potenziali agenti di trasformazione sociale e culturale, sia nel paese ospitante che in quello di origine, fungendo da ponte tra società, idee e paradigmi istituzionali. È quello che accadde con la ri-significazione della pratica politica da parte degli esuli argentini a Parigi, attraverso la quale la politica si trasformò in sinonimo di denuncia con il ruolo chiave di testimonianza della repressione e della resistenza, al fine di dare risonanza presso l'opinione pubblica locale e internazionale al dramma di molti connazionali impossibilitati a parlare a causa della repressione e

della censura. Come si evince dalle copiose pubblicazioni di quel periodo, questa ri-significazione comportò a livello individuale l'attribuzione all'esilio di un contenuto positivo, trasformandolo in una situazione favorevole dal punto di vista della realizzazione personale e della lotta politica contro la dittatura, la quale si concretizzò nella duplice modalità di dimostrazione concreta di solidarietà nei confronti delle vittime e dei loro familiari e di smascheramento della vera natura del regime. Questo implicò anche una ri-significazione del ruolo politico del militante, in quanto gli esiliati divennero al contempo testimoni e voce dei *silenciados*, convertendosi in «*memoria y archivo para la Justicia o la Historia*» (Graham-Yoll 1999, p. 25).

All'impegno di documentare, informare o fare propaganda anti-dittatura non veniva assegnata come finalità la semplice conoscenza dei fatti, ma un chiaro contenuto politico, nel quale la memoria traumatica degli eventi vissuti veniva a configurarsi come doverosa e necessaria in quanto assunta come risposta alla domanda sociale ed individuale di verità e come esperienza collettiva su cui ricostruire il nuovo ordine sociale (Rossi 2021, pp. 28-31). In questo contesto di trasformazioni, la militanza si concretizzò nella formazione di organizzazioni e raggruppamenti piuttosto omogenei al loro interno, che si strutturavano intorno ad obiettivi sempre più ampi vincolati soprattutto alla lotta contro la dittatura attraverso la denuncia della violazione dei diritti umani, al di fuori di una logica partitica. Tali attività, che si prolungarono ben oltre il ritorno alla democrazia, sono pertinenti a spazi politici transnazionali con radici sia in Argentina che nel paese ospitante e apportarono un contributo fondamentale al rafforzamento dell'esercizio della cittadinanza. La strategia risultò vincente in quanto conferì agli esiliati una visibilità oltre i confini della Francia, attivando una rete di solidarietà internazionale contro la dittatura militare argentina.

L'aver focalizzato la strategia politica e comunicativa sulla difesa dei diritti umani, dimostrandone la sistematica violazione da parte del terrorismo di stato, implicava, secondo una prospettiva sostenuta anche da Fabio Dei (2013, p. 27), riconoscere il fatto che la vita umana è molto di più di quanto possa essere definito dai diritti di cittadinanza, in palese contrasto con il punto di vista di Agamben (1995), che li taccia, invece, di complicità nella creazione della «nuda vita», per il fatto che accetterebbero implicitamente l'esclusione dalla cittadinanza. Nella realtà argentina di quegli anni, secondo un'opinione condivisa tra gli studiosi, lo spostamento della militanza verso l'obiettivo della denuncia della violazione dei diritti umani avrebbe comportato una *reducción de lo político a lo humanitario*, ovvero una limitazione della dimensione dialettico-conflittuale della politica in nome di rivendicazioni etiche e morali. Ridimensionamento che potrebbe essere spiegato con la necessità di eliminare qualunque motivo che potesse generare sospetti sugli esiliati nell'ambito di un contesto internazionale piuttosto diffidente nei confronti dei movimenti politici più radicali, in considerazione del fatto che proprio tale contesto era ritenuto il destinatario privilegiato della strategia di denuncia posta in atto dagli esiliati parigini

per convogliare il consenso e richiamare alla solidarietà (Franco 2005). Osservando l'evoluzione degli obiettivi della militanza da questo punto di vista, la critica politica, all'interno delle scienze sociali, ne deduce come tutto il fermento di quegli anni, teso a informare e testimoniare, riveli una duplice logica politica: se da una parte, infatti, si fa promotore di una lotta piuttosto compatta e visibile contro il silenzio e le menzogne del potere militare, dall'altra tende a tacere sulla crisi interna argentina, ovvero sulle difficoltà di continuare a progettare un pensiero politico nuovo per reimpostare le basi della propria pratica politica. Un silenzio che avrebbe estraniato la politica dal processo di ricostruzione sociale che si stava componendo a partire proprio dalla solidarietà.

A conclusione del discorso, si può asserire come la militanza abbia costituito per gli espatriati una impensabile via d'uscita dall'orrore – che «*fue dantesco*», come dice un esiliato cileno (Montecinos 2010) – dalla nostalgia e dalla orfanità, un salvavita in grado di attivare una reazione allo sradicamento, ma anche uno strumento di autoaffermazione che ha consentito di trovare riparo alla propria solitudine in altri individui che condividevano lo stesso vissuto di violenza e gli stessi interessi sociali e politici (Nanni 2011, p. 251). Ha costituito anche una risorsa fondamentale nel processo di ricostruzione dell'identità.

Per gli insiliati ha rappresentato in qualche modo un appiglio/sostegno ancorato alla consapevolezza delle responsabilità etiche, sociali e politiche assunte con l'adesione ad essa.

Conclusioni

Il passato traumatico, descritto dalle testimonianze degli esiliati, è ancora abitato dalla colpa, dalla vergogna e dal terrore per tutto quello che non può essere detto. Tuttavia, dopo la fine della dittatura, nella sfera pubblica dei paesi latinoamericani colpiti dal terrorismo di Stato si è innescato un processo tuttora in evoluzione, che ha creato le condizioni favorevoli per essere ascoltati. Si tratta di un processo molto complesso che presenta forti differenze tra i vari paesi e per questo richiede un approccio prudente.

In questo contesto, la testimonianza su quello che è accaduto è assunta come un diritto/dovere (De Bates 2009; Jelin 2003), che coinvolge anche i figli e le figlie degli esiliati/e, anche se la memoria stessa ha difficoltà a creare le parole per dire l'indicibile e “andare oltre”, attraverso narrazioni che hanno dell'incredibile e che si ripromettono di narrare quanto *jamás visto ni oído* (Grillo 2022, p. 15). Si può ben comprendere, pertanto, come risalti il ruolo del testimone, figura insieme politica e morale, la cui narrazione su ciò che è accaduto appare un veicolo privilegiato per mostrare e rendere noto ciò che il regime ha occultato. In queste operazioni di attribuzione di significati, la dialettica vittima/carnefice vede da un lato le vittime

trasformate in elementi cardine delle nuove politiche di memoria ed elevate alla categoria di emblema morale, dall'altra il carnefice, mano armata dello Stato, rappresentato come un mistificatore interessato ad essere narratore unico del passato, che aspira all'impunità per i suoi crimini (Jelin 2003; Rossi 2021):

«Nella testimonianza, la parola pronunciata è sempre alla ricerca di una credibilità e di un'affidabilità che le conferiscano un valore giuridico e allo stesso tempo morale: così, emessa mentre perdura la situazione di violenza traumatica, la testimonianza si presenta come una «prova di verità» delle vittime contro la «menzogna» dei carnefici e diventa strumento di lotta politica» (Franco 2005, p. 12).

Più che mai in questo caso la narrazione della “verità” assume un valore oltre che politico anche terapeutico, la cui dimensione è sempre allo stesso tempo privata e pubblica, politica e giuridica. L'atto del narrare implica ricordare le esperienze traumatiche vissute che procurano un dolore indicibile anche nel momento della loro rievocazione, un dolore amplificato dal conflitto tra il dovere di ricordare ed il bisogno di dimenticare e da una condizione tipica dei sopravvissuti, forzati dal ricordo stesso a confrontarsi costantemente con l'incomprensibilità della loro condizione (Beneduce 2019).

Nel caso degli esuli argentini la narrazione dell'esilio si scontra con il silenzio sulla loro condizione che ha dominato fino al più recente passato lo spazio pubblico e che ha inevitabilmente investito anche la memoria riguardo agli esiliati, un silenzio edificato attraverso il non detto, l'occultamento, la demonizzazione, la banalizzazione del vissuto dell'allontanamento. L'origine di questa tacitazione della memoria la si può rintracciare già nella propaganda militare che aveva negato l'esilio politico rappresentandolo come una «sovversione apolide» e al contempo aveva attribuito all'espatriato l'identità di terrorista codardo e traditore, che tramava contro l'Argentina: in pratica il ritratto morale e politico di un anti-argentino, che esprimeva una estraneità già percepita prima dell'espatrio, che lo aveva allontanato dal proprio paese per vincolarsi alla sovversione marxista internazionale. D'altra parte, non si può trascurare il peso dell'immaginario collettivo che per molti anni ha condannato i “fuggitivi” non riconoscendoli come vittime del terrorismo di stato per il fatto di essere scampati alla dura repressione e aver salvato la vita, complice anche il clima giudiziario dei primi governi democratici in cui si concretizzò la condanna sociale indiscriminata della repressione ad opera dello stato e della militanza in progetti politici rivoluzionari.

Una narrazione che può essere scardinata solo ribaltandone la prospettiva: infatti, contro la demonizzazione per essere additati come gli sconfitti della sovversione e contro la negazione di una loro identità politica e il disconoscimento della loro militanza, la contro-narrazione dei testimoni punta a rivendicare una immagine di sé come vittime militanti e attori della lotta contro la dittatura, per

affermare i propri diritti e rivendicare un ruolo di attori anche nel presente, consapevoli che l'essere al contempo testimoni e superstiti li responsabilizzi a non tacere sulla violenza inflitta loro da altri connazionali, tenendo presente che danno voce anche a coloro che non sono sopravvissuti. Una condizione di cui avvertono tutta la responsabilità, alla quale, pur con le inevitabili incertezze, non intendono sottrarsi, confidando in un rinnovato *sentido* della militanza.

Allo stato attuale, tuttavia, anche se si assiste ad una progressiva proliferazione delle testimonianze e ad un ampliamento dei confini del dicibile, persistono negli esiliati alcune remore riguardo alla narrazione/denuncia per una concomitanza di resistenze che investono sia lo spazio privato che pubblico. Le esperienze soggettive rivelano come si possa preferire l'anonimato ed il silenzio per il timore di compromettere la propria immagine e quella delle persone vicine, oppure l'auto-censura del passato perché non si riscontrano nel processo post-dittatura trasformazioni in grado di predisporre la società alla comprensione, oppure che è ancora troppo ingombrante il peso derivante dalla proiezione sulle vittime della colpa della loro sopravvivenza e della militanza. Incidono anche lo svilimento morale derivante dalla convinzione di non poter recuperare la posizione occupata in ambito culturale prima della dittatura e principalmente la soggezione suscitata in ciascuno dalla costruzione di un immaginario di "gerarchizzazione" della sofferenza, che induce a fare i conti con l'orrore incommensurabile della figura del *desaparecido* di fronte alla quale si è portati inevitabilmente a ridimensionare la propria sofferenza, anche nel mezzo della lotta per il suo riconoscimento sociale e politico (Franco 2005; Jensen, Lastra 2014; Lastra 2019).

Non si può ignorare come per molte vittime l'evocazione dell'esilio rimanga inseparabile dalla evocazione della "irrecuperabilità" degli scomparsi e dalla percezione della irreversibilità dell'esperienza vissuta: una relazione che la società argentina sta scoprendo solo di recente e che, invece, è stata sempre presente nelle esperienze soggettive come parte costitutiva delle loro storie

«[...] Yo no hubiera querido el exilio. Cuando yo hablo de exilio, aparte del sentimiento individual que yo pude haber tenido, el haber dejado mi país... cuando yo digo 'exilio', se me viene a la cabeza el cuco de los treinta mil desaparecidos. Por eso digo que yo hubiera querido, desde lo más profundo de mi corazón o de mi mente, de mi ser, que el exilio no hubiera existido para mí. Hubiera significado que no hubieran existido los treinta mil desaparecidos. Eso no lo podemos recuperar más» (Franco 2005, p. 14).

Al momento la situazione è ancora del tutto in fieri. Guardando al futuro si può ragionevolmente auspicare, tenendo conto dell'accresciuta domanda individuale e sociale di "verità", che proprio dalla condizione di doversi confrontare con una duplice incomprendibilità – quella della violenza subita e quella della condizione di

sopravvissuti – possa scaturire un incentivo per superare le resistenze che ancora permangono e impediscono l’esercizio del diritto di parlare, considerando altresì come sia ancora prematuro per la società argentina invocare la “necessità dell’oblio” o ravvisare un “abuso di memoria” (Fassin, Rechtman 2020, p. 32).

Bibliografia

Agamben, G.

- *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi, 1995.

- *Stato d’eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.

Avellaneda, A.

- *Censura, autoritarismo y cultura: Argentina 1960-1983*, Centro Editor de América Latina, 1988.

Barros, M.M.

- “El silencio bajo la última Dictadura Militar en la Argentina”, *Pensamiento Plural*, Universidade Federal de Pelotas: Brazil, 3, (5), 2009, pp. 79-101

<https://doaj.org/article/458764a7b7a144eea2ba5ff929075f9a>

Beneduce, R.

- *Archeologia del trauma. Un’antropologia del sottosuolo*. Bari-Roma: Laterza, 2019.

Bhabha, H.K.

- *I luoghi della cultura*, Roma: Meltemi, 2001.

Bonini, C.

- “El exilio interior. ¿Qué es el otoño?”, *Revista Taller*, 4 (4), 1999, pp. 128-139.

Bullentini, A.

- “Insilio: la nueva voz que emerge entre las y los sobrevivientes de la última dictadura”, *Página12*, 14 noviembre, 2022, <https://www.pagina12.com.ar/497350-el-ensilio-la-nueva-voz-que-emerge-entre-las-y-los-sobrevivi>

Chango, I.

- “Exilio e insilio. Una mirada sobre San Juan, su Universidad y las herencias de el proceso”, *U, Revista de Universidad*, Universidad Nacional de San Juan: Argentina, año III, n. 19, 2006, www.revista.unsj.edu/numero19/exilio.htm.

Clemente, P.

- “L’autore moltiplicato. Testi biografici e antropologia interpretativa”, *Annuario di Antropologia*, 14, XI, 2012, <https://doi.org/10.14672/ada2012181%p>
- *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa: Pacini Editore, 2013.

De Bates, A.

- *Responsible History*, Berghahan Books, 2009.

Dei, F., Vesco, A.

- “Tutto è politica. Ma anche la politica è cultura, Introduzione al numero monografico di Meridiana 90”, *Fare politica*, ed. Viella, 2017, pp. 9-27.

Dei, F.

- “La grana sottile del male. La “nuda vita” e le etnografie della violenza”, in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pisa: Pacini Editore, 2013
- “Culture del terrore: l’occulto, l’immaginario e l’amplificazione discorsiva della violenza”, *Studi Culturali*, XVI (1), 2019, pp. 17-37

D’Orsi, L.

- ““In Uruguay non poteva piovere”. Tempi e racconti della dittatura uruguaiana tra il 1973 e il 1985”, in F. Dei, C. Di Pasquale C (a cura di), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pisa: Pacini Editore, 2013.

Comisión y Archivo Provincial de la Memoria

- *Diario de la memoria, Entrevista a Carlos Tello*, V, n. 6, Córdoba, 2012, pp. 16-18.

Esteban, F.O., Schmidt, S.

- “La ciudadanía limitada. Dictadura, democracia y migración en Argentina”, *Amérique Latine Histoire et Memoire-Les Cahiers*, ALHIM, 2012 [En linea] <http://Journals.openedition.org/alhim/4034>.

Fassin, D., Rechtman, R.

- *L’impero del trauma. Nascita della condizione della vittima*, Milano: Meltemi, 2020.

Feitlowitz, M.

- *A Lexicon of Terror: Argentina and the Legacies of Torture*. New York: Oxford University Press, 1998.

Fernández, G.

- “Sentirme exiliado dentro de mi propio país. Experiencias de militantes políticos que migraron al sur argentino a finales de la dictadura”, *Páginas*, año 15, n. 38, 2023. <http://revistapaginas.unr.edu.ar/index.php/Rev/Paginas>

Foucault, M.

- Entrevista a Fontana D., Pasquino P., in M. Bertani (a cura di), *Il discorso, la storia, la verità, Interventi 1969-1984*, Torino: Einaudi, 2001 [1976], pp. 171-192.

Franco, M.

- “Testimoniar e informar: exiliados argentinos en París (1976-1983), *Amérique Latine Histoire et Mémoire*”. *Les Cahiers ALHIM* [En línea] 2005, URL: <http://journals.openedition.org/alhim/414>; DOI: <https://doi.org/10.4000/alhim.414>.

Franco, M.

- “Narrarse en pasado. Reflexiones sobre las tensiones de algunos relatos actuales del exilio”, *Revista Sociedad*, Universidad de Buenos Aires, 2006 https://www.conicet.gov.ar/new_scp/detalle.php?keyword=%26id=articulos=yes.

Graham-Yoll, A.

- *Memoria del miedo. (Retrato de un exilio)*. Buenos Aires: Editorial de Belgrano, 1999.

Grillo, R.M.

- *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere*. Salerno: Officine Ed., 2022.

Jensen, S., Lastra, S. (edits).

- *Exilios: militancia y represión. Nuevas fuentes y nuevos abordajes de los destierros de la Argentina de los años setenta*. La Plata: EDULP, 2014.

Jelin, E.

- “Los derechos humanos y la memoria de la violencia política y la represión: la construcción de un campo nuevo en las ciencias sociales”, *Cuadernos del IDES*, n. 2, Buenos Aires, 2003.

Lastra, S.

- “¿Víctimas de primera o de segunda categoría? La compleja construcción social de una “jerarquía de las víctimas” en la Argentina posdictadura (1983-1987)”, *Páginas*,

año 11, n. 27, Revista digital de la Escuela de Historia, Universidad Nacional de Rosario, Argentina, 2019. <https://revistapaginas.unr.ar/index.xphp/RevPaginas>

Lemler, D.

- “N’être victime, un après-coup”, *Le Coq-Héron*, 195 (4), 2008, pp. 20-24.

Montecinos, H.

- *Para no olvidar. Revelador testimonio-crónica de un exiliado chileno*, 2010
<http://hernanmontecinos.com>

Montes, S.

- “Perché le storie di vita. Una riflessione antropologica”. *Dialoghi Mediterranei*, n. 39, 2019.
www.istitutoarabo.it/DM/perche-le-storie-di-vita-una-riflessione-antropologica.

Nanni, S.

- “Quebrantos. Historias del exilio argentino en Italia”. *Confluenze*, 3 (1), 2011, pp. 248-252.

Papa, C.

- “Tullio Seppilli. Un’antropologia per capire, agire e impegnarsi”, *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 21 (49), 2020, pp. 17-32.
<https://www.amantropologiamedica.unip.it/index.hp/am/article/wiew/444>

Pratt, M. L.

- *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*. London: Routledge, 1992.

Nordstrom, C.

- “The Backyard Front”, in C. Nordstrom, J. Martin (eds) *The Paths to Domination, Resistance, and Terror*, University California Express, 1992.

Robben, A.C.G.M.

- “Ethnographic Seduction. Transference and Resistance in Dialogue about Terror and violence in Argentina”, *Ethos*, v. 24, n., 1996, pp. 171-106.

Rossi, T.

- “Percorsi di integrazione regionale in America Latina. Prospettive di cittadinanza”. *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, n. 2, dicembre 2021, pp. 7-42.

Rojas, C.F.

- “Exilio(s)-exiliad@(s): categorías problemáticas de análisis”, *Revista Divergencia*, n. 8 Año 6, Enero-Julio, 2017, pp. 33-47.
Revistadivergencia.cl/articulos/exilios/exiliados-categorias-problematicas-de-analisis/

Rosaldo, M.

- “Toward an Anthropology of Self and Feeling”, in R. Shweder, R. LeVine (eds.), *Culture Theory. Essays on Mind, Self, and Emotion*, New York: Cambridge University Press, 1984, pp. 137-157.

Ruíz, M.O.

- “El entramado cultural de la militancia revolucionaria en el Partido Revolucionario de los Trabajadores-Ejército Revolucionario del Pueblo y Montoneros de la Argentina en lo setenta”, *Izquierdas*, n. 25, 2015, Santiago.
[https://dx.doi./10.4067\(S0718-50492015000400002](https://dx.doi./10.4067(S0718-50492015000400002)

Schmitt, C.

- *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe operaia*, Bari: Laterza, 1975.

Sznajden, M, Roniger, L.

- *The Politics of Exile in Latin America*, New York: Cambridge University Press, 2009.

Taussig, M.

- “Culture of Terror. Space of Death, Roger Casement’s Putumango Report and the Explanation of Torture”, *Comparative Studies in Society and History*, 26 (3), 1984, pp. 467-497.

Teitel, R.G.

- *Globalizing Transitional Justice*, Oxford: Oxford University Press, 2014.

Turner, V.

- *Ritual Process: Structura and Anti-Structura*, Chicago: Albine Pub. Co, 1969.

